

Socialisti ed avversari discutono sulle elezioni di novembre. Si vota per i nuovi organismi legislativi e le presidenze serba e montenegrina

L'aeroporto di Sarajevo riapre su ordine del comandante delle forze Onu nell'ex Jugoslavia «Gli aiuti devono riprendere subito»

Tavola rotonda a Belgrado

Serbi pronti a rilasciare gli ostaggi alla Croce Rossa

Due milioni di profughi in Bosnia e Croazia

■ GINEVRA Secondo l'alto commissariato Onu per i profughi la guerra nell'ex Jugoslavia ha già provocato un movimento forzato di 1.936.500 persone, di cui 1.288.000 dalla Bosnia e 617.500 dalla Croazia. Il maggior numero di sfollati bosniaci si registra all'interno della stessa Bosnia-Erzegovina: 588.000. Secondo un altro rapporto, riferito da senatori americani che hanno visitato il paese recentemente, 35.000 persone sono morte in Bosnia a causa della guerra. Stando al rapporto «uccidere nei campi di detenzione spesso sembra un gioco sadico. Ci sono prove che elementi di gruppi paramilitari della Serbia e del Montenegro siano entrati di notte, ubriachi, in alcuni campi allo scopo di torturare, uccidere e violentare».

Dagli Stati Uniti trapela la notizia che la Serbia sarebbe disponibile a rilasciare tutti gli ostaggi se la Croce Rossa se ne farà carico. I rappresentanti del partito socialista (ex comunisti) e delle opposizioni hanno dato vita ieri a Belgrado al primo incontro della cosiddetta tavola rotonda sulle elezioni di novembre. Unico assente il Movimento per il rinnovamento serbo di Vuk Draskovic. Riapre l'aeroporto di Sarajevo.

■ BELGRADO. Boicottata dal più importante partito di opposizione, il Movimento per il rinnovamento serbo (Sps), si è aperta ieri a Belgrado la prima tavola rotonda mai organizzata fra i socialisti (ex comunisti) e le varie forze anti-governative. All'ordine del giorno sono le elezioni anticipate del prossimo novembre, alle quali lo Sps ha già detto che non intende partecipare, perché si tratterebbe, a suo giudizio, di un «voto truccato» come quello dello scorso mese di maggio.

Dalle elezioni dovrebbero scaturire un nuovo Parlamento federale, nonché i presidenti ed i Parlamenti della Serbia e del Montenegro, gli unici due Stati rimasti nella federazione dopo la disintegrazione della Jugoslavia. Particolarmente

importante sarà il risultato del voto per la presidenza serba. Attualmente la carica è tenuta da Slobodan Milosevic, l'uomo politico più controverso del paese, la cui permanenza al potere viene giudicata dall'opposizione il principale ostacolo a qualunque ipotesi di rinnovamento istituzionale. A quanto sembra, Milosevic si sarebbe lasciato convincere dal neo presidente jugoslavo Dobrica Cosic, suo alleato politico e consigliere, a tenere nuove elezioni per migliorare l'immagine all'estero del paese. A Milosevic si fa carico da più parti in patria e fuori di aver fomentato i nazionalisti serbi della Bosnia fino a scatenare la guerra civile ora in corso. Già in grave crisi sotto il profilo economico, la Serbia ha visto appassirsi i suoi pro-

blemi in seguito alle sanzioni decretate dall'Onu.

Alla riunione di ieri nella sede del governo serbo a Belgrado erano presenti praticamente tutti i partiti di opposizione con la sola eccezione, come detto, del Movimento per il rinnovamento serbo, il cui leader Vuk Draskovic ha rivolto accuse durissime ai socialisti. In una intervista al quotidiano Borba, Draskovic ha reso noto di aver inviato una lettera ai promotori della tavola rotonda spiegando la sua assenza con il fatto che «coi comunisti non possono esservi discussioni sincere». Un'opinione che evidentemente solo lui ed i suoi condividono, dato che tutti gli altri partiti antigovernativi hanno accettato il dialogo.

Draskovic ha pesantemente attaccato Cosic, denunciandolo come il portavoce di Milosevic. In termini molto critici, Draskovic si è espresso anche verso Milan Panic, l'uomo d'affari californiano di origine serba attualmente capo del governo federale jugoslavo, accusandolo di non aver fatto nulla per migliorare la posizione internazionale della Serbia e attenuare le sanzioni. «Il cappio al collo della Serbia si è stretto ancora di più - ha affermato Draskovic riferendosi ai molti, vani viaggi di Panic in

Occidente -». Panic ha fallito perché non ha colpito il male al cuore, cioè il regime comunista di Milosevic. Tutti sanno che le sanzioni saranno tolte - ha concluso Draskovic - solo se Milosevic sarà estromesso».

A Sarajevo intanto il comandante del contingente dell'Onu in Jugoslavia (Unprofor), generale Satish Nambiar, ha ordinato che l'aeroporto venga riaperto agli aerei che trasportano gli aiuti umanitari alla Bosnia-Erzegovina. Intanto dagli Stati Uniti è giunta a notte fonda una buona notizia: le forze serbe potrebbero decidere di rilasciare i prigionieri nei campi di detenzione in Bosnia-Erzegovina se la comunità internazionale si assumerà la responsabilità dei detenuti. Lo ha detto all'agenzia Reuters un funzionario americano che ha richiesto l'anonimato. L'informazione è giunta a Washington tramite canali diplomatici. «Ci sono indicazioni secondo cui i serbi potrebbero offrire di svuotare i campi se la Croce Rossa e la comunità internazionale si faranno carico dei prigionieri».



Un prigioniero di guerra serbo rilasciato dopo uno scambio di prigionieri abbraccia la moglie e il fratello a Niksic, nel Montenegro. Sotto, il primo ministro inglese John Major

Se saranno attaccati, gli Harriers si leveranno in volo da basi italiane

Protezione aerea per i soldati inglesi in Bosnia

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. 1.800 soldati che il governo inglese ha deciso di mandare in Bosnia «avranno i mezzi per difendersi» se saranno attaccati. I caccia Harriers della Royal Air Force si staccheranno da aeroporti italiani per prestare protezione dell'aria in caso di necessità.

Quella della protezione dell'aria, nell'eventualità che i soldati dovessero trovarsi di fronte a gravi imprevisti sarebbe stata una delle condizioni poste dai comandanti dell'esercito al governo prima di consentire ad un dispiego di forze, la cui decisione ha colto di sorpresa l'opinione pubblica. Sino ad una settimana fa Downing Street badava a ribadire che non aveva nessuna intenzione di inviare le truppe sul posto.

Il rovesciamento di posizione con la decisione di inviare un battaglione armato è avvenuta dopo una riunione d'emergenza a Downing Street presieduta dal premier John Major che è durata sei ore. Erano presenti il ministro della Difesa Malcolm Rifkind e il maresciallo sir Richard Vincent.

Quest'ultimo, che si era in precedenza consultato coi massimi esperti militari, ha messo in guardia il governo contro i pericoli di una applicazione troppo rigorosa della risoluzione delle Nazioni Unite che permette l'uso di tutti i mezzi necessari per provvedere i rifornimenti umanitari. Vincent si è detto convinto che ogni tentativo

di interpretare questa risoluzione come una «carta bianca» per un'azione militare su vasta scala potrebbe risultare «fatale». Ha mostrato ai ministri cartografie con reti stradali in gran parte dissestate fra montagne alte fino a 1.200 metri.

È stato reso noto che il gabinetto ha esaminato quattro opzioni fra cui due comprendenti un vasto dispiego di forze in grado di far fronte ad opposizione armata anche molto pesante con l'uso cumulativo di 100mila-300mila soldati per aprire e mantenere in funzione corridoi per i convogli. Ma al termine della riunione la scelta è caduta sull'opzione «leggera» con i 1.800 soldati sotto il controllo delle Nazioni Unite incaricati di fornire scorta armata solo ai convogli delle missioni umanitarie negoziate col consenso delle parti coinvolte nel conflitto.

I dettagli sono tutt'ora allo studio, ma si presume che la maggior parte dei 1.800 soldati provverrà dai ranghi della fanteria meccanizzata fornita di anticarro Warrior provvisti di cannoni e del tutto simili a tank. Ci saranno zappatori, artigiani per il disinnescamento mine, segnalatori e gruppi rifornimento liberi. Si parla anche di mezzi di artiglieria più pesante, ma prima di decidere sul preciso grado di armamenti gli esperti militari vogliono esaminare nei dettagli i contenuti della richiesta di assistenza delle Nazioni Unite che a sua volta sarà basata

sui rapporti degli esperti già sul luogo. Le regole di ingaggio e la struttura di comando rimangono da fissare. Quest'ultima sarà sotto gli auspici della Nato o dell'Unione europea occidentale. Nell'illustrare il dispiego di truppe la televisione ha già anticipato immagini di soldati provvisti di caschi blu.

In una intervista alla Bbc il ministro degli Esteri Douglas Hurd ha detto che il governo non prevede «alcuno stazionamento permanente» di truppe inglesi in Bosnia. Ma ha ammesso di non sapere quanto tempo questa operazione potrà durare. Sia lui che il premier hanno messo l'enfasi sulla conferenza che si terrà a Londra mercoledì prossimo. «Discussioni, pressioni, sanzioni» - ha detto Hurd - «Non andiamo in Bosnia per attaccare nessuno». Sia i laburisti che i liberal-democratici hanno appoggiato la decisione del governo. Ma alcuni deputati laburisti fra cui George Foulkes e Tony Benn hanno detto che sarebbe meglio convocare una sessione straordinaria del Parlamento per discutere sia l'invio delle truppe in Bosnia che quello dei Tomado nel sud dell'Irak.

La stampa cosiddetta «di qualità» ha accolto favorevolmente la decisione del governo, ma senza troppo entusiasmo e con qualche segno di preoccupazione. I tabloids hanno immediatamente sfruttato il lato patriottico dei «nostri ragazzi al fronte».

«Sono serbi i responsabili della cosiddetta purificazione etnica»

Bonn lancia accuse di genocidio e chiede all'Onu una punizione

Bonn chiede che l'Onu trovi il modo di «punire» i responsabili della «purificazione etnica» in Bosnia e chiede il rafforzamento dell'embargo. Ma l'atteggiamento nei confronti di un intervento militare (cui comunque la Bundeswehr non parteciperebbe) resta incerto. Due dirigenti del Verdi intanto tornano da Belgrado con la convinzione che al «fascismo» ormai imperante in Serbia si debba rispondere con le armi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO Il governo di Bonn persegue la punizione dei serbi responsabili delle operazioni di «purificazione etnica» in Bosnia perché esse rappresentano un «genocidio» e chiede all'Onu l'istituzione di una Commissione per i diritti dei popoli che, anche in mancanza di una Corte di giustizia in grado di comminare condanne, raccoglie tutte le denunce delle violazioni, dà parte serba, della Convenzione internazionale contro i genocidi, e «prepara misure di punizione». È quanto ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri Klaus Kinkel, aprendo un nuovo fronte dell'iniziativa diplomatica della Repubblica federale dopo la richiesta, formulata al partner Cee, di darsi da fare

per vigilare sul rispetto dell'embargo contro Belgrado che è tranquillamente violato (come risulta da inequivocabili testimonianze raccolte anche da una tv tedesca) da una serie di paesi di cui lo stesso Kinkel, giorni fa, non ha esitato a fare il nome: Russia, Romania, Macedonia e Grecia. Di fronte «alle immagini terribili che vengono dalla ex Jugoslavia, ma anche dalla Somalia», ha detto il ministro, l'Onu «deve finalmente fare sul serio» sul tema della difesa di elementari diritti umani e «noi ci aspettiamo» - ha aggiunto - «che anche altri stati, e soprattutto i partner Cee, riconoscano con noi questa necessità e ci appoggino».

Una posizione forte, e certo in sintonia con gli umori dell'o-

pinione tedesca. In linea di principio, ma in pratica? Così come stanno le cose oggi non si vede proprio chi potrebbe comminarla la «punizione» ai criminali che infieriscono in Bosnia. È lo stesso dubbio che rode le coscienze di due autorevoli esponenti del Verdi, il membro della direzione federale Helmut Lippelt e la deputata al parlamento europeo Claudia Roth, che, partiti per stabilire un contatto con il movimento pacifista serbo, sono tornati da Belgrado convinti che «per sconfiggere il fascismo che domina in Serbia» sia inevitabile ormai un intervento militare. La «conversione» dei due esponenti verdi ha fatto sensazione e ha aperto una ennesima diatriba in seno al pacifismo tedesco finora assolutamente contrario all'idea d'un intervento perché «la guerra non risolve alcun problema». La presa di posizione di Lippelt e della Roth ed è diventata un po' la cartina di tornasole dei sentimenti, i dubbi e le contraddizioni con cui la società tedesca guarda alla tragedia balcanica.

Un intervento militare è opportuno, o addirittura inevitabile? Oppure esiste il modo di

riportare la ragione senza le armi? Le immagini provenienti dai campi di concentramento in Bosnia hanno diffuso orrore e qualche senso di colpa, hanno acceso una polemica in po' fatua sulla legittimità o no di paragonare la politica di «purificazione etnica» da parte dei serbi alla «soluzione finale» da parte dei nazisti nei confronti degli ebrei, ma non hanno fornito una sola risposta. Solo su un punto, a parte una per ora esigua minoranza, i tedeschi - opinione pubblica ed esponenti politici - sono d'accordo: la Bundeswehr, qualunque, non parteciperà ad eventuali missioni armate. Lo hanno detto anche Kohl e il ministro della Difesa Rùhe, mettendo a tacere qualche esponente del loro stesso partito, la Cdu.

Il «non possumus» tedesco si fonda su una (contestabile e contestata) interpretazione della Costituzione e su ben più solide motivazioni di ordine storico-politico, considerata l'eredità lasciata nella Jugoslavia dalla politica del «divide et impera» del Terzo Reich e poi dall'occupazione nazista. Ma la certezza che comunque i soldati tedeschi non sarebbero della partita in Bosnia non

esaurisce certo il problema. La Germania, pur non inviando forze armate proprie, deve spingere, e fino a che punto, perché altri intervengano? E come? Sulla base delle limitate possibilità delineate dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza del 13 agosto o sulla base di future liberazioni? Oppure deve puntare di più sull'iniziativa diplomatica e su pressioni di tipo non militare come il rafforzamento e l'efficacia del blocco anti-Belgrado? Il quale blocco, peraltro, secondo il parere espresso ieri da alti ufficiali della Bundeswehr ha scarsissime possibilità di fiaccare la potenza militare serba?

Le incertezze sulla Jugoslavia s'intrecciano con la difficile discussione, nata ai tempi della guerra del Golfo, sulle «responsabilità» che la Germania tomatosa sovrana deve assumersi in materia di sicurezza col-

lettiva e mantenimento della pace. Bonn deve mirare ad avere un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu? Deve impegnarsi perché esso sia attribuito alla Cee? La disponibilità di proprie forze militari deve assicurarsi solo alle Nazioni Unite, per operazioni di pace dei «baschi blu», oppure anche ad operazioni «peacekeeping» armi alla mano? o piuttosto deve mirare alla costituzione di una «forza europea» che agisca non sotto l'egida dell'Onu ma per difendere «interessi europei», o, come comincia a dire qualche esponente della Cdu, «interessi europei»? La discussione attraversa i grandi partiti, la Cdu non meno della Spd, rende debole e incerta la diplomazia di Bonn, fa piovere inquietudini sull'opinione pubblica. E certo non solo quella della Germania.



Un rifugiato abbandona l'Hotel Europa a Sarajevo

La macchina bellica Usa in movimento contro Saddam. Duecento caccia in volo verso l'Arabia Saudita Il presidente egiziano Mubarak lancia un appello contro una nuova guerra del Golfo

Tutto pronto per la «Tempesta d'autunno»?

Tutto è pronto, sul piano militare, per colpire Saddam Hussein. La macchina bellica americana, supportata da quella inglese, è in pieno movimento: tra pochi giorni, 200 tra caccia e bombardieri Usa, insieme ai Tomado della Raf, saranno pronti per garantire la protezione, nel sud dell'Irak, agli sciiti. «È una sporadica provocazione», denuncia Baghdad. Ma sembra ormai solo una questione di tempo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Una sporadica provocazione»: così l'ambasciatore iracheno presso la Cee, Zaid Haidar, ha ieri commentato il progetto di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia di creare una zona di esclusione aerea nel sud dell'Irak con il fine dichiarato di proteggere gli sciiti. Gli alleati, secondo Haidar, hanno usato un pretesto per lanciare una nuova offensiva contro l'Irak ed essendo venuta meno la carta delle ispezioni degli esperti militari dell'O-

nu hanno rivolto la loro attenzione agli sciiti. Per Baghdad non v'è dubbio: la decisione è stata voluta dal presidente Bush per rilanciare la sua campagna elettorale. Ma il «gioco» che ha scelto - ha concluso Zaidar - si sta facendo estremamente rischioso. Ed è un «gioco» a cui il premier inglese John Major intende partecipare con un ruolo da protagonista, mettendo in campo, al momento, sei Tomado. Fonti ufficiali britanniche hanno annunciato che

gli aerei della Raf sono pronti a partire prima della fine di questa settimana. Saranno di stanza a Dharhan, nel nord-est dell'Arabia Saudita, e trasmetteranno immagini sul video del quartier generale delle operazioni. I caccia britannici sono provvisti di missili «Sidewinder» per autodifesa e opereranno «24 ore su 24» insieme ad oltre 200 caccia e bombardieri statunitensi - appoggiati da una flotta di 19 navi, tra cui la portaerei «Independence» - che hanno il compito di colpire eventuali aerei iracheni che contravverranno al divieto di volare a sud del 32mo parallelo.

Da Londra a Parigi a New York, via Houston: ciò che emerge con sempre maggiore nitidezza è che sul piano militare tutto è ormai pronto per dare il via alla «Tempesta d'autunno» che, nelle intenzioni dei promotori, dovrebbe spazzare via, definitivamente, Sad-

dam Hussein e il suo regime. Il punto è: su quale «buca di banana» il dittatore iracheno scivolerà, offrendo il pretesto per l'azione militare? Da New York, un portavoce della Casa Bianca ha ieri rilanciato la tesi «riarmista», rivelando che gli ispettori delle Nazioni Unite sarebbero tornati da Baghdad con «importanti informazioni su un nuovo missile balistico», un super Scud della gittata di mille miglia che il rais avrebbe in costruzione. «In queste ore - ha ammesso un autorevole esponente del Dipartimento di Stato americano - siamo impegnati a verificare la fondatezza di queste informazioni. Se risultasse vere, avremo una buona ragione per punire Saddam». Il maggiore statunitense, Karen Jansen, che ha guidato quattro ispezioni Onu, ha detto che le Nazioni Unite hanno ancora una conoscenza incompleta dell'arsenale di Saddam. Jansen ha parlato di

«lacune importanti» sui fornitori dell'industria bellica irachena che hanno fatto sì che Baghdad avviasse la realizzazione di armi chimiche, biologiche, nucleari e di missili a lunga gittata. Per il momento, però, a tenere banco è l'«opzione sciita». Dalle frenetiche consultazioni che hanno visto impegnati ieri Bush, Major e i membri del Consiglio di sicurezza, contattati telefonicamente dal presidente Usa, ha preso forma la nuova mossa diplomatica: una risoluzione dell'Onu, da approvare rapidamente, per l'estensione agli sciiti dello stesso ombrello protettivo assicurato ai curdi nel nord dell'Irak. Dettagli di un puzzle che di giorno in giorno acquista sempre più i caratteri di una macchina bellica, perfettamente oliata: dettagli «gridati» dai collaboratori di George Bush, «sussurrati» nelle ovattate cancellerie di Londra e Parigi, «amplificati» nella varie capitali

arabe, messi insieme ieri dal New York Times, secondo cui ormai è «solo questione di tempo»: Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia sarebbero decisi a sferrare il colpo di grazia al rais, responsabile di un «continuo vilipendio» delle risoluzioni dell'Onu. Contro l'attacco militare all'Irak si sono dichiarati ieri Egitto e Iran, dando corpo al malessere di una parte considerevole del mondo arabo, indisponibile a sostenere politicamente una nuova guerra del Golfo. Dal Cairo il presidente egiziano Mubarak ha lanciato un appello agli Stati Uniti perché «evitino qualsiasi azione militare contro l'Irak, che se condotta provocherebbe guasti insanabili nell'area mediorientale». Ma appare difficile che questo grido d'allarme faccia breccia a Houston, dove anche la «colomba» James Baker appare convinto che con «Saddam in sella non possiamo vincere a novembre».

Il ministro degli Esteri lancia un appello agli arabi

Peres: «Israele negozierà il ritiro dai Territori»

Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha ieri lanciato un appello agli arabi e ai palestinesi, riuniti a Damasco, perché non chiedano un rinvio dei colloqui bilaterali, il cui inizio è previsto a Washington il prossimo 24 agosto. Peres ha poi affermato che Israele è pronta a un negoziato sulla base delle risoluzioni dell'Onu 242 e 338. Cauta apertura nei confronti della Siria sulle alture del Golan.

■ GERUSALEMME Gli arabi e i palestinesi commetterebbero un «tragico errore» assumendo posizioni «irragionevoli» e chiedendo un rinvio dei prossimi colloqui bilaterali, che riprenderanno il prossimo 24 agosto a Washington. Ad affermarlo è stato ieri il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, prima di partire alla volta di Mosca per una visita ufficiale. Secondo Peres il nuovo governo israeliano ha compiuto

nei confronti dei palestinesi dei territori occupati una serie di gesti distensivi, come per esempio la revoca dei nuovi piani di insediamenti ebraici a Gaza e in Cisgiordania, che sarebbe «sbagliato sottovalutare». Il ministro laburista si è poi detto convinto che i negoziati con la rappresentanza palestinese procederanno a «gonfie vele», se questa si convincerà che è in discussione, per il momento, solo l'attuazione di un

regime provvisorio di autonomia e non di uno Stato palestinese indipendente. Israele, ha aggiunto Peres, è anche pronta a un negoziato serio con la Siria, sulla base delle «risoluzioni» del Consiglio di sicurezza dell'Onu 242 e 338. Secondo il ministro degli Esteri israeliano, l'obiettivo della prossima serie di colloqui con la delegazione di Damasco sarà per lo Stato ebraico quello di accertare se la Siria sia seriamente disposta a giungere ad un pieno accordo di pace. Israele, ha concluso, non intende porre sul tavolo dei negoziati la questione del Golan, ma l'altra parte sarà libera di sollevare ciò che le sta più a cuore. UN'apertura che dovrebbe ammorbidire l'intransigenza di Damasco, che ha sempre subordinato la fine del conflitto al totale ritiro di Israele dal Golan.